

## LIBER PRIMUS

## I.

Parve - nec invideo - sine me, liber<sup>1</sup>, ibis in urbem:

ei mihi, quod domino non licet ire tuo!  
Vade, sed incultus, qualem decet exulis esse:  
infelix habitum temporis huius habe.

5 Nec te purpureo velent vaccinia fuco:

non est conveniens luctibus ille color.

Nec titulus minio, nec cedro charta<sup>2</sup> notetur,

candida nec nigra cornua fronte geras.

Felices ornent haec instrumenta libellos:

10 fortunae memorem te decet esse meae.

Nec fragili geminae poliantur pumice frontes,

hirsutus sparsis ut videare comis.

Neve liturarum pudeat. Qui viderit illas,

de lacrimis factas sentiet esse meis.

15 Vade, liber, verbisque meis loca grata saluta:

contingam certe quo licet illa pede<sup>3</sup>.

Siquis, ut in populo, nostri non inmemor illi,

siquis, qui, quid agam, forte requirat, erit,

vivere me dices, salvum tamen esse negabis,

id quoque, quod vivam, munus habere dei.

20 Atque ita tu tacitus - quaeferenti plura legendum -

1. L'elegia, che è un *propemphicon*, funge da prologo al I libro, come l'elegia 11 funge da congedo. Essa, probabilmente, fu scritta alla fine del I libro, durante il viaggio per mare, come lascia intuire il v. 42: interrotta bruscamente (vv. 123-128), fu forse terminata quando Ovidio sbarcò in Tracia, non essendo ancora giunto a Tomi.

2. Ovidio scrive su *charta*, cioè su papiro e non su pergamena. Il foglio, scritto solo da un lato (*frons*), nella parte posteriore veniva unto

## LIBRO PRIMO

## I.

O mio piccolo libro<sup>1</sup>, senza di me - e non ne sono geloso - andrai a Roma: poiché, ahimè! al tuo padrone non è permesso andarvi. Va', ma dimesso, come s'addice al libro di un esule: indossa, infelice, l'abito della circostanza. Il mirtillo non ti colori di rosso porpora: quel colore non si addice alla disgrazia. Il titolo non si distingua per il minio né i fogli<sup>2</sup> per l'olio di cedro; e tu non portare corna bianche sulla fronte nera. Questi fregi adornino pure i libri sereni: a te si addice rammentare la mia sorte. I due margini non siano levigati da friabile pomice, perché tu appaia trascurato, coi capelli arruffati. Non vergognarti delle cancellature. Chi le vedrà si accoggerà che sono state fatte dalle mie lacrime. Va', o libro, e a nome mio saluta quei cari luoghi: li toccherò almeno con l'unico piede<sup>3</sup> concesso. Se là, in mezzo alla gente, vi sarà qualcuno non immemore di me, se vi sarà chi per caso domandi cosa faccio, dirai che sono vivo, ma che non mi sono salvato, e considero dono di un dio anche il fatto che io viva. Così tu in silenzio - mi legga chi vuole

con olio di cedro, che gli conferiva un colore giallognolo (*Trist.* III 1, 13 *cedro flavus*). Il foglio era fissato ad un bastoncino, attorno a cui si avvolgeva il *volumen*, e i cui capi (*umbilici*), nei volumi di lusso, erano ornati con borchie d'avorio (*candida cornua*). Il titolo era scritto in minio, cioè in scarlatta, su una piccola striscia posta sul dorso del rotolo. Per conservarlo, talora si usava come astuccio un involucri di pelle, tinta col rosso del *vaccinium* (*nec te... velent vaccinia* v. 5): da una bacca (probabilmente il *Vaccinium Myrtillus*) si ricavava un succo che serviva a colorare di rosso (*VERG.*, *Euc.* 2, 18; *PLIN.*, *Nat. Hist.* XVI 77).

3. Con la poesia: *pes* ha il doppio significato di « piede » e di « metro » (cfr. *Trist.* III 1, 12; *Ibis* 44; *Ex P.* IV 5, 3).

ne, quae non opus est, forte loquare, cave.  
 Protinus admonitus repetet mea crimina lector,  
 et peragar populi publicus ore reus.

25 Tu cave defendas, quamvis mordebere dictis:  
 causa patrocínio non bona maior erit.

Invenies aliquem, qui me suspiret ademptum,  
 carmina nec siccis perlegat ista genis,  
 et tacitus secum, ne quis malus audiat, optet,  
 sit mea lenito Caesare<sup>4</sup> poena levis:

30 nos quoque, quisquis erit, ne sit miser ille, precamur,  
 placatos miseris qui volet esse deos;

quaeque volet, rata sint, ablataque principis ira  
 sedibus in patriis det mihi posse mori.

35 Ut peragas mandata, liber, culpabere forsan  
 ingenique minor laude ferere mei.

Iudicis officium est ut res, ita tempora rerum  
 quaerere. Quaesito tempore tutus eris.

Carmina proveniunt animo deducta sereno:  
 40 nubila sunt subitis tempora nostra malis.

---Carmina secessum scribentis et otia quaerunt:  
 me mare, me venti, me fera iactat hiems.

Carminibus metus omnis abest: ego perditus ensem  
 haesurum iugulo iam puto iamque meo.

45 Haec quoque quod facio, iudex mirabitur aequus,  
 scriptaque cum venia qualiacumque leget.

Da mihi Maeoniden<sup>5</sup> et tot circumspice casus:  
 ingenium tantis excidet omne malis.

Denique securus famae, liber, ire memento,  
 50 nec tibi sit lecto displicuisse pudor.

Non ita se nobis praebet fortuna secundam  
 ut tibi sit ratio laudis habenda tuae.

Donec eram sospes, tituli tangebar amore,  
 quaerendique mihi nominis ardor erat.

55 Carmina nunc si non studiumque, quod obfuit, odi,  
 sit satis: ingenio sic fuga parta meo.

Tu tamen i pro me, tu, cui licet, aspice Romam:

4. Augusto. Il libro si prefigge lo scopo di placare Augusto: *lenito Caesare* (*Ex. P. I, 2, 149; I 4, 57*), la pena potrebbe essere diminuita

saperne di più - guardati dal dire per caso ciò che non bisogna. Il lettore avveduto subito ti rinfaccerà le mie colpe e io sarò condannato dalla voce pubblica come colpevole. Tu, per quanto ti lacerino e ti insultino, guardati dal difenderli: una causa non buona si ingrossa se viene difesa. Troverai qualcuno che mi piange perduto e non riesce a leggere con le guance asciutte i miei versi fino in fondo, e fra sé, in silenzio, perché nessun maligno lo ascolti, desidera che, placato Cesare<sup>4</sup>, la mia pena sia meno grave: anch'io prego, chiunque sarà, che non sia mai infelice colui che vorrà gli dèi clementi con gli infelici; ogni suo desiderio sia esaudito e l'ira rimossa del principe mi conceda di morire nella mia patria. Perché tu, o libro, possa eseguire il tuo incarico, ti toccherà forse di essere biasimato e stimato inferiore alla fama del mio ingegno. È dovere del giudice esaminare sia i fatti sia le circostanze dei fatti. Tenuto conto delle circostanze, tu sarai al sicuro. I versi sgorzano e sono finemente composti da un animo sereno: il mio momento è obnubilato da improvvise disgrazie. I versi richiedono la tranquillità solitudine del poeta: mi agitano il mare, i venti e il rigido inverno. Alla poesia è estraneo ogni tipo di timore: io disperato penso che ormai un pugnale si sta per conficcare nella mia gola. Un giudice imparziale si meraviglierà anche di ciò che scrivo e con benevolenza leggerà i miei scritti, qualunque sia il loro valore. Dammi il poeta di Meonia<sup>5</sup> e considera le molte vicende: tutta la sua ispirazione cadrà di fronte a così grandi sventure. Insomma, o libro, ricordati di andare senza curarti della gloria, e non ti vergognare se non piacerai alla lettura. La fortuna, che ci si offre, non è così favorevole che tu debba darti pensiero della fama. Finché ero indenne, ero toccato dal desiderio di gloria e ardevo di acquistare un nome. Ora è già molto se non odio i versi e la passione che mi ha rovinato: poiché dal mio ingegno mi fu causato l'esilio. Ma va' tu, in vece mia, tu, cui è concesso, vedi Roma: volessero gli dèi che io potessi ora essere il mio

5. Omero è detto *Maeonides* perché sarebbe nato nella Meonia, in Lidia (*Trist. I 6, 21; II 377; IV 10, 22; Ex. P. III 3, 31; IV 12, 27; IV 16, 27*).

di facerent, possem nunc meus esse liber!  
 Nec te, quod venias magnam peregrinus in urbem,  
 ignotum populo posse venire puta.  
 60 Ut titulo careas, ipso noscere colore:  
 dissimulare velis, te liquet esse meum.  
 Clam tamen intrato, ne te mea carmina laedant:  
 non sunt ut quondam plena favoris erant.  
 65 Siquis erit, qui te, quia sis meus, esse legendum  
 non putet, e gremio reiciatque suo,  
 « Inspice » dic « titulum. Non sum praeceptor amoris;  
 quas meruit, poenas iam dedit illud opus ».  
 Forsitan expectes, an in alta Palatia missum  
 70 scandere te iubeam Caesareamque domum? <sup>7</sup>  
 Ignoscant augusta mihi loca dique locorum <sup>8</sup>.  
 Venit in hoc illa fulmen <sup>9</sup> ab arce caput.  
 Esse quidem memini mitissima sedibus illis  
 numina; sed timeo qui nocuere deos.  
 75 Terretur minimo pennae stridore columba <sup>10</sup>,  
 unguibus, accipiter, saucia facta tuis;  
 nec procul a stabulis audent discedere, siqua  
 excussa est avidi dentibus agna lupi.  
 Vitaret caelum Phaethon <sup>11</sup>, si viveret, et quos  
 80 optarat stulte, tangere nollet equos.  
 Me quoque, quae sensi, fateor Iovis arma timere:  
 me reor infesto, cum tonat, igne peti.  
 Quicumque Argolica de classe Capherea <sup>12</sup> fugit,  
 semper ab Euboicis vela retorquet aquis.  
 85 Et mea cumba semel vasta percussa procella  
 illum, quo laesa est, horret adire locum.  
 Ergo cave, liber, et timida circumspice mente,  
 ut satis a media sit tibi plebe legi.

6. Allusione all'*Ars amatoria*.

7. La casa di Augusto (*domus Caesarea*) detta *Palatium*, perché edificata sul Palatino (*Ars* III 119; *Trist.* III 1, 31; IV 2, 3; *Ex P.* II 8, 17; *Met.* I 171).

8. Si tratta di luoghi sacri, perché sul Palatino sorgeva il tempio inaugurato da Augusto il 16 gennaio del 27 a. C. Sono *di locorum* gli dei tutelari, ma anche i membri della famiglia di Augusto.

9. Dal Palatino scese come un colpo di fulmine la condanna di Ovidio

libro! Ma non credere, poiché giungi straniero nella grande città, di potervi arrivare senza che il popolo ti riconosca. Anche se privo di intestazione, sarai riconosciuto dallo stesso colore: benché tu voglia dissimularlo, è evidente che sei mio. Entra tuttavia di nascosto, perché non ti nuocciano i miei carmi: non sono più, come erano una volta, gonfi di successo. Se ci sarà qualcuno che, perché mio, non ritenga di leggerti e ti respinga dal suo seno, digli: « Guarda il titolo. Non sono precettore d'amore; quell'opera <sup>6</sup> ha già scontato la pena che si è meritata ». Forse, attendi che ti ordini di salire sull'alto Palatino e alla dimora di Cesare? Mi perdonino questi sacri luoghi e i loro dèi <sup>8</sup>. Da quel colle piombò il fulmine <sup>9</sup> sul mio capo. So per esperienza che in quei luoghi ci sono divinità molto clementi; ma io temo gli dèi che mi hanno colpito. La colomba <sup>10</sup> ferita dai tuoi artigli, o sparviero, si spaventa al minimo fruscio d'ali; l'agnella non osa allontanarsi dall'ovile, se fu sottratta alle zanne del lupo rapace. Fetonte <sup>11</sup> eviterebbe il cielo, se vivesse, e non vorrebbe toccare i cavalli che nella sua stoltezza aveva desiderato. Anch'io confesso di temere le armi di Giove, che ho sperimentate: quando tuona, mi sembra di essere colpito dal minaccioso fulmine. Chi nella flotta argolica scampò agli scogli del Cafereo <sup>12</sup>, sempre devia le vele dalle acque dell'Eubea. La mia navicella, una volta colpita da una terribile tempesta, ha paura di avvicinarsi al luogo da cui fu danneggiata. Quindi sta attento, o libro, guardati attorno con grande cautela, ti basti essere letto dalle classi sociali di

(*Trist.* I 1, 81-82; I 3, 11; II 179; III 4, 6; III 5, 7; IV 3, 69; V 2, 53; V 3, 11; *Ex P.* I 7, 46).

10. Ovidio, per dimostrare la sua paura, riporta l'esempio della colomba assalita dallo sparviero, secondo un cenno favolistico, che risale ad Estodo (*Op.* 202-212): *cf.* *Ex P.* II 2, 35-36. Lo stesso accostamento della colomba e dell'agnella assalite rispettivamente dallo sparviero e dal lupo in *Ars* II 363-364 e *Met.* VI 527-530; per l'agnella *cf.* *Met.* V 627.

11. Fetonte ottenne dal padre Helios di guidare per un giorno il carro del Sole, ma, avvicinatosi troppo alla terra, la incendiò. Per punizione, fu fulminato da Giove e cadde nelle acque dell'Eridano (*Met.* I 750 segg.; II 182; *Trist.* III 4, 29-30; IV 3, 65-66; *Ibis* 470).

12. Presso il Cafereo, gruppo di scogli a sud dell'Eubea, naufragò la flotta greca di ritorno da Troia (*Rem.* 735; *Trist.* V 7, 35-36; *Ibis* 338).

- Dum petit infirmis nimium sublimia pennis  
 90 Icarus<sup>13</sup>, aequoreis nomina fecit aquis.  
 Difficile est tamen hinc, remis utaris an aura,  
 dicere. Consilium resque locusque dabunt.  
 Si poteris vacuo tradi, si cuncta videbis  
 95 mitia, si vires fregerit ira suas,  
 siquis erit, qui te dubitantem et adire timentem  
 tradat, et ante tamen pauca loquatur, adi.  
 Luce bona dominoque tuo felicior ipso  
 pervenias illuc et mala nostra leves.  
 Namque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit  
 100 solus Achilleo<sup>14</sup> tollere more potest.  
 Tantum ne noceas, dum vis prodesse, videto.  
 Nam spes est animi nostra timore minor:  
 quaeque quiescebat, ne mota resaeviat ira,  
 et poenae tu sis altera causa, cave.  
 105 Cum tamen in nostrum fueris penetrare receptus,  
 contigerisque tuam, scriinia curva, domum,  
 aspicias illic positos ex ordine fratres<sup>15</sup>,  
 quos studium cunctos evigilavit idem.  
 Cetera turba palam titulos ostendet apertos,  
 110 et sua detecta nomina fronte geret;  
 tres procul obscura latitantes parte videbis:  
 hi quia, quod nemo nescit, amare docent.  
 Hos tu vel fugias, vel, si satis oris habebis,  
 Oedipodas facito Telegonosque<sup>16</sup> voces.  
 115 Deque tribus, moneo, si qua est tibi cura parentis,  
 ne quemquam, quamvis ipse docebit, ames.  
 Sunt quoque mutatae, ter quinque volumina, formae<sup>17</sup>,  
 nuper ab exequiis carmina rapta meis.  
 His mando dicas, inter mutata referri  
 120 fortunae vultum corpora posse meae.  
 Namque ea dissimilis subito est effecta priori,

13. Icaro, fuggendo da Creta con le ali costruite dal padre Dedalo, volò troppo in alto, facendo sciogliere la cera che teneva unite le sue ali; il mare in cui precipitò fu detto da lui Icario (*Trist.* III 4, 21-22; V 2, 28).

14. Ovidio può essere aiutato solo da Augusto, come Telefo, il re dei Misi che, ferito da Achille, poté essere guarito solo dallo stesso Achille con la ruggine della medesima lancia che l'aveva colpito (*Am.* II 9, 7-8;

mezzo. Mentre saliva troppo in alto con fragili ali, Icaro<sup>13</sup> dette il suo nome alle acque del mare. Di qui mi è però difficile consigliarti se servirti dei remi o delle vele. Te lo suggeriranno le circostanze e il luogo. Se potrai essere consegnato a lui in un momento di riposo, se vedrai che tutto è tornato alla calma, se l'ira avrà smorzato la sua intensità, se ci sarà qualcuno che, mentre sei incerto e timoroso di entrare, ti consegnerà e dica ciononostante qualche parola, entra pure. Che tu vi possa giungere in una giornata serena e più fortunata del tuo stesso padrone e così alleviare le mie disgrazie. O nessuno può guarire le mie ferite oppure, proprio come Achille<sup>14</sup>, solo colui che me le ha inflitte. Bada soltanto di non danneggiarmi, mentre mi vorresti giovare. La speranza del mio animo è minore della paura: guarda che, ridentata, non rincrudelisca l'ira già quietata, e che tu non sia una seconda causa di pena. Ma, quando sarai accolto nell'intimità della nostra casa, ed entrerai nelle curve cassette, la tua abitazione, vedrai là disposti in ordine i tuoi fratelli<sup>15</sup>, che tutti compose vegliando la medesima passione. Tutti gli altri mostreranno apertamente i titoli e porteranno l'informazione sulla copertina esterna; poco distante ne vedrai tre nascosti, in un angolino buio: sono loro, nessuno l'ignora, che insegnano l'arte di amare. Tu o li fuggi o, se avrai abbastanza coraggio, chiamali Edipo e Telegono<sup>16</sup>. Se tu hai un po' di affetto per tuo padre, ti consiglio di non amare nessuno dei tre, benché ognuno insegni l'amore. Ci sono anche i quindici libri di metamorfosi<sup>17</sup>, versi poc'anzi sottratti al mio funerale. Ti incarico di dire loro che tra le trasformazioni dei corpi si potrebbe includere l'aspetto della mia fortuna, poiché essa, all'improvviso, è diventata diversa da prima; un tempo fu lieta, ora è degna di pianto. Se vuoi saperlo,

*Rem.* 48; *Met.* XII 112; *Trist.* II 19-20; V 2, 15-16; *Ibis* 253-254; *Ex P.* II 2, 26).

15. Le opere di Ovidio sono nei confronti dei *Tristia* come tanti fratelli (*Trist.* III 1, 65; cfr. I 7, 20; *Ex P.* III 5, 30).

16. Cioè parricidi: Edipo e Telegono furono parricidi involontariamente, avendo ucciso Edipo il padre Laio e Telegono il padre Ulisse (*Ibis* 566).

17. Ovidio aveva gettato nel fuoco le « *Metamorfosi* » prima di partire per l'esilio (*Trist.* I 7, 15-16; III 14, 19-20), ma del poema erano rimaste copie agli amici.

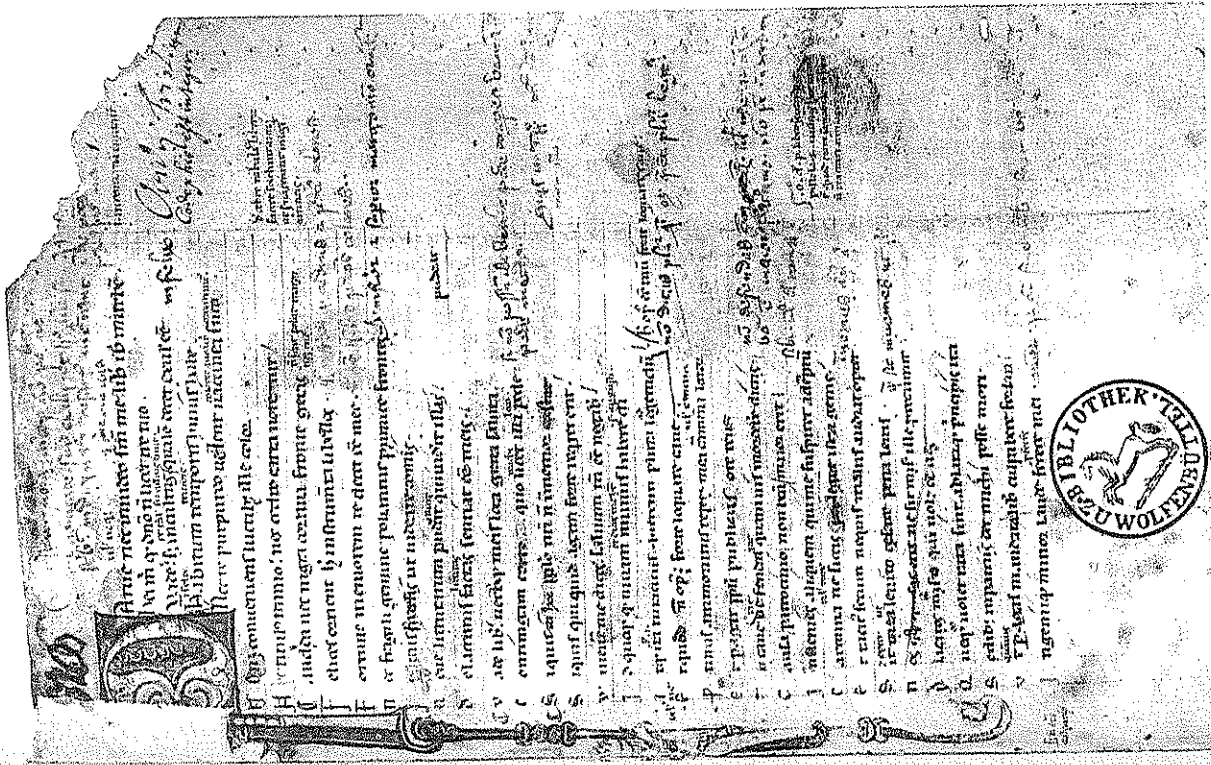
flendaque nunc, aliquo tempore laeta fuit.  
 Plura quidem mandare tibi, si quaeris, habebam:  
 sed vereor tardae causa fuisse viae.  
 Et si quae subeunt, tecum, liber, omnia ferres,  
 sarcina laturo magna futurus eras.  
 Longa via est, propera: nobis habitabitur orbis  
 ultimus, a terra terra remota mea.

## 2.

Di maris et caeli<sup>1</sup> – quid enim nisi vota supersunt? –  
 solvere quassatae parcite membra ratis,  
 neve, precor, magni subscribite Caesaris<sup>2</sup> irae:  
 saepe premente deo fert deus alter opem.  
 5 Mulciber<sup>3</sup> in Troiam, pro Troia stabat Apollo,  
 aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.  
 Oderat Aenean propior Saturnia<sup>4</sup> Turno:  
 ille tamen Veneris numine tutus erat.  
 Saepe ferox cantum petiit Neptunus<sup>5</sup> Ulixem,  
 10 erupuit patruo<sup>6</sup> saepe Minerva suo.  
 Et nobis aliquod, quamvis distamus ab illis,  
 quis vetat irato numen adesse deo?  
 Verba miser frustra non proficientia perdo.  
 Ipsa graves spargunt ora loquentis aquae,  
 15 terribilibusque Notus iactat mea dicta, precesque  
 ad quos mittuntur, non sinit ire deos.  
 Ergo idem venti, ne causa laedar in una,  
 velaque nescioquo votaquo nostra ferunt.  
 Me miserum, quanti montes volvuntur aquarum!  
 20 Iam iam tacturos sidera summa putes.  
 Quantae diducto subsidunt aequore valles!  
 Iam iam tacturas Tartara nigra putes.  
 Quocumque aspicio, nihil est, nisi pontus et aer,  
 fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.

1. Ovidio, che si trova in viaggio in mezzo al mare, invoca non gli dèi della terra, ma quelli del mare e del cielo (cfr. v. 59). Per il v. 2 cfr. *Ibis* 17.

2. Augusto ha condannato il poeta e gli dèi sottoscrivono l'accusa come *subscriptores*.

L'esordio dei *Tristia*.

(Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek,  
cod. Guelferbytanus Gud. Lat. 192).

avevo da darti molti altri incarichi: ma temo di aver causato un ritardo alla partenza. Se tu, o libro, portassi con te tutto ciò che mi viene alla mente, diventerei un bagaglio troppo grosso da portare. Il viaggio è lungo, affrettati: io abiterò all'estremo confine del mondo, in una terra lontana dalla mia terra.

2.

Dei del mare e del cielo<sup>1</sup> — perché, che altro mi resta se non le preghiere? — non sconquassate le membra dell'imbarcazione sconnessa, risparmiatela, non secondate, vi prego, l'ira del grande Cesare<sup>2</sup>: spesso, quando una divinità ci perseguita, un altro dio viene in soccorso. Vulcano<sup>3</sup> si ergeva contro Troia, a favore di Troia Apollo; ai Troiani fu favorevole Venere, ostile Pallade. La figlia<sup>4</sup> di Saturno odiava Enea e preferiva Turno: tuttavia, il primo era sicuro per la protezione di Venere. Spesso il crudele Nettuno<sup>5</sup> perseguitò il prudente Ulisse, spesso Minerva lo sottrasse all'ira dello zio<sup>6</sup>. Anche a noi, sebbene siamo troppo distanti da questi esempi, chi vieta che contro l'ira di un dio sia propizia una divinità? Invano sciupo, infelice, parole che non servono. Mentre parlo, pesanti ondate si sollevano a bagnarmi persino la bocca e Noto infuriato disperde le mie parole e non permette che le mie preghiere giungano agli dèi, cui sono rivolte. Così gli stessi venti, perché io non sia colpito in un unico modo, portano non so dove le mie vele e le mie preghiere. Me infelice, che gigantesche ondate si sollevano! E già crederesti che tocchino le stelle nell'alto del cielo. Quali abissi si aprono allo sprofondarsi dei flutti! E già crederesti che tocchino il Tartaro oscuro. Dovunque io guardo, non c'è altro che mare e cielo, l'uno gonfio di flutti, l'altro minaccioso

3. Vulcano, detto *Mulciber* « colui che fonde », era nemico dei Troiani, contro cui fabbricò le armi di Achille.

4. Giunone, figlia di Saturno, era nemica di Enea.

5. Poseidone, il Nettuno romano, nutriva un odio particolare per Ulisse, che gli aveva accecato il figlio Polifemo (cfr. *Trist.* III 11, 61-62; *Ex P.* III 6, 19).

6. Minerva, figlia di Giove, ha per zio paterno Nettuno.